

RITORNO DA BONN 2017

Riformare, Rileggere, Rinnovare: Martin Lutero e 500 anni di Tradizione e Riforma nel Giudaismo e nel Cristianesimo.

In occasione dei 500 anni dalla Riforma protestante in Germania, la “conferenza” annuale dell'ICCJ (un congresso che si è svolto dal 2 al 7 luglio) ha riunito a Bonn più di cento partecipanti tedeschi e internazionali, fra cui una sessantina di relatori.

Non si tratta qui di proporre una sintesi di quell'incontro; d'altronde i numerosi resoconti, e la maggior parte degli interventi in seduta plenaria si trovano sul sito ICCJ (<http://www.iccj.org/conferences.5133.0.html>) permettendo così a coloro che lo desiderano di conoscere il contenuto proposto.

Io ero corresponsabile del programma con due colleghi tedeschi, i reverendi Barbara Rudolph e Friedhelm Pieper, rappresentanti rispettivamente i partner dell'ICCJ per questo incontro, cioè l'EKIR, la Chiesa luterana della Renania e il DKR, l'associazione membro dell'ICCJ in Germania. Abbiamo preparato in modo molto accurato questa “conferenza” nel corso dell' anno passato.

Questo lavoro ha rinforzato la nostra reciproca stima, e la relazione di fiducia fra noi ha permesso presto di superare le differenze di percezione che immancabilmente sorgono in occasione di tali lavori. È certo che questa implicazione personale da parte mia influisce su questo resoconto. Piuttosto che riferire i nomi dei relatori e di riferire brevemente ciò che ciascuno ha detto, preferisco esporre qui alcune mie riflessioni personali.

La nostra fruttuosa cooperazione con la Chiesa luterana della Renania mi ha permesso di essere invitata a un seminario a monte del convegno ICCJ. Seminario organizzato dall'EKIR, che riunisce ebrei e Cristiani Tedeschi, americani e Arabi cristiani israeliani e palestinesi. La volontà forte dell'EKIR era di creare uno spazio d'incontro e di fiducia in cui la parola è in qualche modo “protetta”. Il tema era incentrato sulla «Verità Alternativa» che infierisce sulle reti sociali, e diventa un vero fenomeno di società, e sul modo in cui le religioni possono opporvisi. Ciascuno dei partecipanti invitati a questo incontro aveva preparato un breve intervento sul ruolo possibile delle religioni davanti a questo fenomeno. Ma più importante per noi di tutto era l'incontro con dei pastori palestinesi e con il vescovo Munib Younan, vecchio presidente della Federazione Luterana Mondiale. Abbiamo parlato in tutta libertà, senza paura, e anche senza cercar di convincere, senza giudicare la parola o le convinzioni dell'altro. Oltre la sua ricchezza umana, questa riunione ha potuto erigere un vero baluardo contro la diffidenza naturale e il rischio di confronto di storie nazionali evidentemente molto diverse, che comportano tutte una parte di «verità alternativa». La parola dell'altro, espressa con sincerità e ascoltata con rispetto, ha così ricevuto tutta la sua visibilità. Abbiamo anche celebrato insieme l'inizio dello *shabbat* con la comunità ebraica di Bonn, in cui la maggior parte dei membri sono ebrei arrivati molto recentemente dalla Russia.

Si poteva temere una incomprensione totale da parte di quella comunità, talmente

differente da ciò che conosciamo in Francia e ancora molto segnata nella sua identità dal suo recente passato, e da parte di quei cristiani palestinesi che alla fin fine non avevano che una conoscenza libresca della pratica del Giudaismo. Non c'è stato niente, l'entrata dello *shabbat* ha avuto per tutti un sapore particolare quella sera e ne eravamo tutti coscienti.

Parliamo prima di Lutero:

Nessuno ignora oggi che la relazione di Lutero col Giudaismo era segnata da un antisemitismo di una violenza inaudita. I suoi scritti hanno avuto un impatto enorme sul Cristianesimo e hanno pesato a lungo sul dialogo ebraico-cristiano. Hanno dato a chi lo desiderava tutta una retorica pronta per lo scatenamento odioso e mortifero del XX secolo.

Secondo il pastore Peter Pettit si pone alle chiese una nuova questione ebraica: i cristiani potranno riconciliarsi col popolo ebraico, sopprimere la stigmatizzazione di cui lo hanno caricato, lasciando la propria identità intatta? Potranno fare l'esperienza della presenza divina nelle loro comunità religiose senza considerare gli ebrei come stranieri?

La seduta di apertura della “conferenza”

È in una cornice inusitata che abbiamo accolto i nostri invitati di riguardo. Eravamo nel teatro di Bad Godesberg, su una scena dove era pronto lo sfondo per la rappresentazione teatrale della sera. Il sindaco di Bonn, Ashok-Alexander Sridharan, di origine indiana ci ha accolto esprimendo tutta l'importanza della diversità e del dialogo interreligioso e culturale.

Il cardinale Marx, Presidente della Conferenza dei vescovi tedeschi, che si è intrattenuto in scena col vescovo Munib Younan, presidente della Federazione Luterana mondiale, ha, a giusto titolo, sottolineato l'importanza della convivialità in ogni incontro. Il pomeriggio è stato scandito da intervalli musicali che hanno fatto entrare in dialogo canti ebrei e cristiani, lingue come l'ebraico, l'arabo e il ladino, il piano di Marcus Schinkel e la bellissima voce di Schirin Partowi, e per concludere l'*Inno alla gioia* di Beethoven (nativo di Bonn) in versione jazz. Il bisogno di riformare e di rinnovare si ritrova anche nella musica.

È stata la comunicazione del rabbino Skorka, presente a tutto il convegno, a colpirmi di più. Secondo lui, la necessità di riformare è inerente alla tradizione quanto il cambiamento lo è alla vita. La Torah parla del Dio di Abramo, del Dio di Isacco e del Dio di Giacobbe, espressione che si trova anche nella liturgia; questa è la prova che ciascuno dei patriarchi ha avuto la sua storia personale con Dio. Il rabbino Skorka, in risposta a una domanda che gli era stata posta su una denominazione Yiddish di Dio - «Gotteniou», «mio caro piccolo Dio» - ha detto con molta emozione e profonda spiritualità che questo termine, che è un diminutivo, diceva tutto l'amore che una persona metteva nella sua relazione con l'Eterno, un diminutivo che giustamente, per la sua intimità, diceva tutta la grandezza di questa relazione.

Riformare

La prima giornata, che verteva sulla Riforma sia nel Giudaismo che nel

Cristianesimo, ha permesso agli intervenuti di esprimere in maniera abbastanza unanime che la riforma è una necessità e un vantaggio e che le differenze fra Cattolici e Luterani non invalidano l'unione tra di loro. Questo anniversario della Riforma è in Germania una festa condivisa sul piano ecumenico. La tematica della riforma tocca tutti i campi della vita, è anche al cuore della Bibbia. Tradizione e Riforma dipendono anche dalla politica e dal contesto. Non sono in opposizione sistematica, ma piuttosto esistono insieme. L'incontro ecumenico mi è sembrato pieno di serenità in Germania, almeno così era nel nostro convegno. Per il Giudaismo la fede è un cammino nel quale il cambiamento è necessariamente integrato. La Torah manifesta questo cammino e ci impone di trovare ciò che ci è necessario alla nostra vita religiosa e spirituale oggi. Siamo sempre cambiati, la più grande riforma che ha conosciuto il Giudaismo ha avuto luogo dopo la distruzione del Secondo Tempio.

Non c'è stata alcuna controversia fra gli oratori ebrei, che rappresentavano il Giudaismo ortodosso moderno liberale.

Rileggere, o l'importanza della liturgia.

La preghiera ebraica è in se stessa una riforma poiché ha sostituito i sacrifici. La preghiera ci emoziona e ci mette in movimento, ci ha detto il Rabbino Dahlia Marx. Intonando il versetto «cantate per l'Eterno un canto nuovo», ci ha fatto danzare tutti insieme all'inizio della sua conferenza sulla riforma della liturgia. Noi abbiamo bisogno di canti nuovi, di nuovi orizzonti e di nuovi capitoli da scrivere, ha aggiunto; anche se nessuno inventa il nuovo *ex nihilo*... Il Siddur, il libro delle preghiere degli Ebrei, ha avuto una forma più o meno fissa fino all'innesto del movimento di riforma nel Giudaismo, quando delle preghiere sono state cambiate, altre aggiunte.

Abbiamo sentito dalla bocca del professor Alexander Deg che si impone una meta-riflessione su cosa è la liturgia. In effetti l'antigiudaismo nella liturgia è più dannoso che altrove in religione, perché la preghiera e l'omelia toccano anche il cuore dei credenti. Nuove sfide si disegnano all'orizzonte: come includere nella liturgia la scoperta del radicamento del Cristianesimo nel Giudaismo? E come inglobarvi il nostro legame teologico, unico e ormai permanente? Si potrà far intendere l'intertestualità delle nostre Scritture pregando? Nessun dubbio che sarà necessaria una gran creatività teologica. Mi sembra che s'imporrà anche una riflessione sulla capacità del Cristianesimo di appropriarsi delle preghiere ebraiche senza disappropriarne gli Ebrei, educando contro il disprezzo verso costoro. Allo stesso modo gli Ebrei devono apprendere che ciò che è loro può appartenere anche ad altri e nutrire la loro spiritualità.

Se si salta questa necessaria riflessione e se la liturgia cristiana non si serve anche delle preghiere ebraiche, in maniera inclusiva ma senza sostituzione, corriamo il rischio di sprofondare nel Marcionismo.

Dappertutto ci sono lavori in corso per il ravvicinamento teologico fra Ebrei e Cristiani e per la necessità di approfondire e sostenere questo processo con cose concrete che toccano il cuore del credente. È per questo che bisogna, ed è urgente, che la liturgia esprima anch'essa il nuovo stato delle relazioni fra Ebrei e Cristiani.

Rinnovare

«Eccomi dunque in questo giorno. Non posso fare altrimenti» o «Sì, noi possiamo». Accostando così il rifiuto di ritrattare di Martin Luther all'espressione che ha infiammato l'America di Obama, abbiamo voluto porre la domanda di ciò che realmente possiamo.

La prima domanda che si impone è precisamente: dove siamo, siamo qui, siamo presenti a ciò che vogliamo fare? L'odio terribile di Lutero per gli Ebrei, il sotterramento di Israele sotto strati di insegnamento del disprezzo: non si sarebbe potuto fare altrimenti? È veramente un affare del passato? Ogni congresso dell'ICCJ mi ridà il piacere di misurare il cammino percorso dopo Seelisberg, ma bisogna riconoscerlo, non siamo che all'inizio di questo percorso di purificazione delle nostre religioni.

Jean-François Bensahel, invitato a partecipare a questa importante tavola rotonda, ha chiesto agli Ebrei di non far più pesare il sospetto d'idolatria sui Cristiani. Bisogna ormai riconoscere i cristiani come dei figli d'Israele e gioire del ritorno del figliol prodigo. Ha rivolto ai Cristiani la seguente domanda: l'innesto sulla radice ebraica è un apprendistato che passa obbligatoriamente dall'incontro con gli Ebrei viventi, che pregano nelle loro sinagoghe, ma anche con coloro che vivono in Israele. Bisogna abbandonare ormai tutte le forme di missione verso gli Ebrei, perché essi sono già alla presenza di Dio. Agli Ebrei e ai Cristiani ha domandato di comprendere che il Cristianesimo e il Giudaismo rabbinico hanno sempre cercato di dimostrare che l'altro aveva torto. È ora di mettere fine a questa polemica devastante.

Noi dunque possiamo e dobbiamo dire insieme: «Eccoci giunti a questo giorno, vogliamo fare altrimenti».

Non è questione di appianare le nostre differenze, né di unificare le nostre teologie; ciò che ci occorre è non riaffermare dei conflitti inutili e letali. Secondo il professor Phil Cunningham, l'Alleanza non è un oggetto, ma una dinamica. Dio ci darà, se vuole, il significato del mistero di questo legame unico fra di noi.

Il convegno si è chiuso con una tavola rotonda sul dialogo in atto. Il rabbino Skorka ci ha detto che il dialogo vero non può avvenire se non c'è empatia fra le due parti. Bisogna conoscere l'ambiente esistenziale in cui l'altro si muove e poi esprimere l'amore per gli altri con degli impegni: amare il prossimo significa conoscerlo e impegnarsi nei suoi confronti.

Le religioni possono e devono fare molto; lo facciamo veramente? Non potremmo fare di più? Siamo profondamente impegnati al fianco del nostro prossimo?

Queste domande ci spingono all'esame sincero delle nostre coscienze, e non si può non temere un po' il risultato di questo esame...

Per concludere

Tutti i partecipanti al convegno sono partiti da Bonn con un piccolissimo Lutero, un'effigie fabbricata da una grande marca di giocattoli. Il rapporto dei nostri amici Tedeschi col grande Lutero si esprimeva in un certo modo in questo piccolo dono.

Lutero ha il posto che gli compete, ma non è venerato come un idolo. Alla fine del seminario che ha preceduto il convegno, abbiamo condiviso un tempo di preghiera alla

presenza di un modello molto più grande del piccolo regalo ricevuto. Il pastore che conduceva la meditazione spirituale gli ha bendato gli occhi con un fazzoletto giallo e ha denunciato una volta di più il suo antisemitismo violento. C'erano molte cose in quel raccoglimento, ma anzitutto la volontà di guardare in faccia la verità e di farlo in presenza di partecipanti Ebrei e Cristiani. Ciò dà un senso radicale al fatto che la riforma è una dinamica che non deve mai fermarsi. Un celebre midrash racconta che Dio si sentiva vinto (ed era felice di esserlo) quando sentiva i suoi figli interpretare la Torah. Lutero non è Dio, lungi da ciò, ma sarebbe luterano oggi?

Aggiungo che se non c'è stata controversia in tutto questo convegno, è senza dubbio perché il dialogo ebraico-cristiano, così caro al cuore di tutti noi, relatori e partecipanti, costituisce in sé una riforma profonda delle nostre rispettive religioni.

Ormai, piuttosto che opporci, cerchiamo insieme, con umiltà e rettitudine, la traccia della Trascendenza.

*Liliane Apotheker (AJC F e ICCJ first vice-Président)
traduzione di Giovanna Fuschini*